

Laboratorio Abruzzo?  
È vero, in un paese  
è accaduto che...

SERGIO TURONE

Come esce dalle recenti elezioni il «laboratorio abruzzese»? L'Abruzzo era stato indicato quale regione-pilota nella gestazione della «Cosa», ossia della nuova formazione politica per la quale in primo luogo si è impegnato il Pci al recente Congresso straordinario. Come si ricorderà, l'espressione «laboratorio abruzzese» è stata coniata da Marco Pannella, che poi dell'ardua sperimentazione politica delineata in questa regione è stato anche, anzi è, vivacemente partecipe.

Prima di tentare un bilancio - e per evitare lo sbaglio ricorrente di leggere la realtà sociale solo attraverso l'aritmica delle urne - vorremo raccontare una storia, la storia di un paese impoverito dal benessere.

Il paese è Montorio al Vomano, circa ottomila abitanti, provincia di Teramo. Negli anni Cinquanta la Valle del Vomano fu al centro di tremorabili lotte sindacali. Nel decennio successivo la zona conobbe una fase di sviluppo, dapprima stentato e contraddittorio, poi cospicuo. Ai piedi del Gran Sasso, Montorio è lambita dalla strada nazionale che collega Teramo a L'Aquila attraverso il Passo delle Capannelle. Era pertanto un punto di passaggio obbligato fra Roma e Giulianova, sull'Adriatico.

Ma da quando è stato completato il traforo del Gran Sasso, e da Roma si giunge a Teramo mediante autostrada, Montorio è un paese tagliato fuori, che via via perde attività imprenditoriali, orientate a spostarsi lungo la costa, dove la ferrovia, la statale Adriatica e l'autostrada consentono collegamenti più rapidi. Montorio insomma è la prova vivente - ed oggi, ahimè, languente - di quanto sia bugiardo l'assioma secondo cui il moltiplicarsi di strade, gallerie, superstrade, è sempre un fattore di progresso per tutti. Non è vero, può accadere anche il contrario. Ammesso che negli ultimi anni, globalmente, il benessere in Abruzzo sia cresciuto, per un paese che ne trae beneficio, un altro ne subisce danno.

In questi giorni, a svantaggio di Montorio, sta maturando un'altra decisione. L'Enel, che nelle vicinanze del paese ha una grande centrale idroelettrica con 270 dipendenti, sta ristrutturando il settore e intende trasferire a Giulianova gran parte delle strutture, sottraendo a Montorio un centinaio di posti di lavoro.

Ciò che ha scatenato la protesta dei montoriosi non è il dato quantitativo di questa vicenda, ma piuttosto il fatto che la nuova perdita si aggiunge alle molte che negli ultimi tempi hanno messo in crisi l'economia del paese. Contro il progetto dell'Enel, il 3 maggio tutto il paese è sceso in sciopero. È stata una manifestazione appassionatamente unanime. Erano presenti i parlamentari della zona, ad eccezione dei tre democristiani, evidentemente imbarazzati per le ovvie responsabilità che il partito di maggior po-

tere ha pure nelle strategie dell'Enel.

Tre giorni dopo la massiccia manifestazione di protesta, anche a Montorio si è votato, ed ecco l'esito dello scrutinio: il Pci è sceso dal 40,2 al 27,8%, il Psi è rimasto pressoché stazionario, la Dc è salita dal 34,4 al 47,4%.

Nella realtà abruzzese, paradossi come questo di Montorio non sono affatto eccezioni. In questa regione non c'è mafia, non c'è violenza, non c'è sciovinismo localistico; ma la pratica clientelare è così diffusa e scientificamente ricattatoria, che anche la rabbia disperata contro il potere democristiano può essere costretta a tradursi in consenso elettorale verso il potere.

Dal momento che questa non è una peculiarità abruzzese, ma semmai la proiezione estremizzata di una peculiarità italiana, non smentisce certo, e semmai conferma, l'attitudine di questa regione a fungere da «laboratorio». Nel bilancio della sperimentazione figurano sicuramente voci positive. Per esempio, il grande numero di preferenze raccolte dai candidati indipendenti impegnati col Pci. A Pescara Glaucio Torlotano, della lista «aperta» di sinistra, ha superato con quasi settemila suffragi le quote dei primi eletti democristiani. A L'Aquila l'altra lista aperta, guidata da Pannella, ha avuto meno voti rispetto a quelli ottenuti nel 1985 dal Pci, ma il calo è stato inferiore al dato regionale e nazionale.

Come si sa, Pannella, alleato col Pci alle comunali aquilane, ha però disseminato l'«Abruzzo» di liste antiproibizioniste, laiche, verdi, civiche, grazie alle quali è stato eletto anche al Consiglio regionale, e quello provinciale di Teramo e a quello comunale della stessa città. Questo presenzialismo variegato può aver provocato qualche disorientamento fra gli elettori, ma non credo sia un dato da inserire fra le voci negative del «laboratorio». Una sperimentazione, se vuol essere attendibile, deve essere condotta sulla realtà come davvero è: e la presenza di Pannella - sia oggi in Abruzzo, sia fra pochi mesi all'assemblea costituente del partito nascente - ha ed avrà questa valenza dirompente. Chi vuol averlo con sé - per costruire con lui un partito di sinistra nuovo, in cui confluiscono la combatività della tradizione operaia e il rigore della cultura radical-democratica - deve imparare anche a fronteggiarlo.

All'indomani di queste elezioni, fronteggiare Pannella significa, per esempio, dirgli con franchezza che la sua campagna elettorale - molto dura verso i democristiani sguaiati di Remo Gaspari - sarebbe persa più limpida senza questo dato contraddittorio. Infatti è proprio Gaspari il perfezionatore di quella metodologia sociale che, per esempio, costringe i cittadini di Montorio a votare contro se stessi.

Intervista a Fausto Bertinotti  
Dopo i Cobas sindacali quelli della politica?  
«Le parole chiave che abbiamo dimenticato»

# «Gli occhiali sbagliati della sinistra»



Fausto Bertinotti

È possibile una equazione, come alcuni hanno sostenuto, tra Cobas nel mondo del lavoro e successo delle Leghe nelle elezioni?

Non c'è, tra i due fenomeni, un rapporto meccanico così come alle volte viene inteso. C'è, io credo, all'origine della crisi del sindacalismo confederale e all'origine della crisi della sinistra, lo stesso ordine di problemi. La ricerca da fare non è tanto su quanto incidono sulla difficoltà di un soggetto le difficoltà dell'altro, come si è fatto spesso nel passato. Esiste, invece, una trama di fattori comuni, una serie di parole chiave.

E quali sono le parole-chiave che tu vedi all'origine della crisi di questi due grandi soggetti storici, sindacato e sinistra politica?

Sono: classe operaia, padroni, antagonismo, opposizione sociale. Esse hanno tutte a che fare con la crisi dei due soggetti. Si è determinata una eclisse di queste parole chiave e forti. Non c'è stata la sostituzione con altrettante parole, in grado di produrre processi di identità, di proporre una idea di trasformazione radicale e, insieme, una risposta ai problemi quotidiani. Sono subentrati a nozioni forti, nozioni deboli.

Può fare un esempio? Che cosa ha preso il posto di «classe operaia»?

La parola «classe operaia» è stata sostituita dalla parola «mondo del lavoro dipendente», «lavoratori». E si è passati così da una nozione politico-sociale ad una nozione sociologica, peraltro indefinita.

Non è stato forse un modo per fotografare una realtà mutata?

Ma l'analisi del capitalismo oggi ci propone una ipotesi revisionista e una ipotesi di abdicazione. Qualcuno potrebbe dirmi che queste parole non si usano più perché non esiste più il fenomeno corrispondente alla parola evocata: è una tesi disastrosa, è la tesi dell'abdicazione. Io sono convinto che i fenomeni che sostengono a queste parole sono sottoposti ad un processo di torsione e cambiamento, ma non di cancellazione. Le sinistre - questo è il vero problema - si sono messe gli occhiali sbagliati e se uno è miope e usa gli occhiali da presbite poi, certo, non vede lontano e dice che il muro non c'è. Magari, alla fine, va a sbattere contro perché quel muro ha cambiato posizione. Quando tu passi semplicemente dalla nozione di classe alla nozione di «lavoratori» non hai più una chiave ispiratrice di una politica capace di far emergere, dentro le diversità, un tratto comune e unitario nella condizione del lavoro dipendente. E' inutile poi lamentarsi di quello che accade.

Questa perdita di parole chiave ha avuto degli effetti concreti? Puoi fare qualche esempio?

Cobas nel mondo del lavoro e, ora, Cobas nella politica? Fausto Bertinotti sostiene che all'origine della crisi della sinistra politica, come del sindacalismo confederale, esistono problemi comuni. E li identifica nella cancellazione di alcune parole chiave come classe operaia, padroni, antagonismo,

opposizione sociale. La sfera politica ha marciato con una sua autonomia, separata da quella sociale. E ora la Lega lombarda organizzerà propri sindacati? Bertinotti non nasconde pericoli di secessione. Occorre tornare alle «parole forti», a battaglie unificanti come quella sui tempi e gli orari.

BRUNO UGOLINI

Guarda la stagione dei contratti. Il sindacato non è stato in grado di trovare una strategia unificante e i contratti hanno subito una tripartizione: pubblico impiego, terziario e industria. Questo ha dato luogo a tre ordini rivendicativi, totalmente dissimili l'uno dall'altro. Che cosa hanno in comune, paradossalmente? Hanno in comune l'adattamento alle responsabilità della controparte.

Le piattaforme non nascono, appunto, dalla ricerca di un nuovo tratto unificante, sulla base di istanze, ma sulla base di quanto tu pensi che la controparte possa dare. Ecco perché dico che dietro il passaggio dalla parola «classe operaia» alla parola «lavoratori» non c'è l'analisi, ma la rinuncia. Ecco perché hai la nascita dei Cobas. Essi non sono l'opposizione al sindacato confederale, sono figli del declino del sindacato confederale. Nello stesso modo, io credo, la Lega è figlia della Democrazia cristiana e dell'offuscamento della sinistra.

E la parola «padroni» con che cosa è stata sostituita?

Voglio mettere insieme «padroni» e «antagonismo». C'è stata la scomparsa dell'avversario, con una combinazione tra «diriva moderata» e ipotesi molto sofisticate. E, invece, nei fatti, la nozione «padroni» riaffiora, in modo evidente, anche nell'ultimo discorso di Romiti. Egli, addirittura, deve chiedere

re, per far funzionare la fabbrica innovata, una collaborazione intelligente. Una cosa che non aveva mai chiesto ai lavoratori. Mentre la questa richiesta è costretto a negare la possibilità che tale collaborazione si esprima con una diversa valutazione dei fini dell'impresa. C'è l'idea di diventare padrone anche di una parte del cervello dell'operaio, non solo delle sue mani.

Non è forse vero, però, che questa società è ricca di conflitti?

Ma l'antagonismo non è il fatto che ci siano un po' di conflitti. E' un fenomeno per cui ci sono dei protagonisti di uno scontro fra due idee diverse di lavoro e società. Anche questa nozione si è dispersa, spesso, per un cedimento intervenuto in tanta parte della sinistra, in tutte le sue componenti, non solo di quelle che tradizionalmente rappresentavano il lato moderato del movimento operaio. Anche parti importanti di «sinistra» hanno sostituito la parola «antagonismo» con «conflitti».

Ma il sindacato non è un problema di ridefinizione, altrimenti bisognerebbe parlare di tradimento. Certo, questa rivoluzione industriale, questa capacità del capitale di incorporare il sapere, le funzioni dello Stato, indubbiamente: ripropone il lavoro. L'abbaglio in cui è caduta la cultura della sinistra sta nell'aver scambiato questo riposizionamento del lavoro e dei lavori con la sua cancellazione.

Tu concordi nel vedere nel voto del 6 maggio una spinta di destra?

Sono per dire «vince la destra», ma specificando «nella sfera politica». La politica ha infatti subito un processo di «autonomizzazione» rispetto alla società. Io non ho trovato nella campagna elettorale una parola d'ordine, uno slogan che facesse pensare ad una idea di città, di società. Ho visto tante grandi facce di leader politici. Questa separazione induce un imbarbarimento di entrambe

le sfere. C'erano, nel passato, forti elementi «educativi», in un rapporto reciproco tra società civile e politica che dava luogo ad un miglioramento di entrambe le sfere. Ora la politica si riduce a pura conquista degli spazi di governo. La società civile, perdendo le discriminanti della politica, si apre allo scontro di tutti contro tutti.

È un'allusione alla Lega lombarda?

La Lega lombarda ottiene certamente un consenso anche di persone che esprimono con quel voto una critica a questo sistema politico, alla mancanza di protagonismo, ai fenomeni degenerativi e clientelari. Ma nel momento in cui tale critica si traduce in voto alla Lega prende immediatamente la piega di un segno razzista, contro gli immigrati del Terzo mondo e del Sud. Diventa, sostanzialmente, l'altra faccia della Dc. E' dunque un voto di destra, nella politica, ma i protagonisti di questo voto - anche attraverso l'astensione o altre forme neoequalunquistiche - esprimono una mancata pacificazione.

Il segnale di un groviglio di problemi, insomma. Che fare? C'è un gran riparare di riforme elettorali, istituzionali...

Ero meno critico di altri compagni rispetto all'iniziativa referendaria. Oggi invece trovo che individuare come prima risposta alle elezioni questo terreno, sia il riflesso d'ordine autoconservativo della classe politica. Il tema, se va indagato, va indagato dal basso, cominciando dalla penuria di democrazia, per i lavoratori nei luoghi di lavoro e per i cittadini nella società.

È credibile l'annuncio della Lega lombarda di voler dar vita ad un proprio sindacato?

Siamo ormai dentro ad una fase di secessione del sindacato confederale. Noi siamo passati da una fase di tregua sociale non dichiarata, ma introiettata dai protagonisti, ad una fase di secessione: prima quella di mestiere, con i macchinisti, gli assistenti sanitari, poi, con la provocazione della Lega, ecco poi ilarsi quella territoriale. E' necessario ripensare un ordinamento democratico interno, con un decentramento dei poteri. E' importante trovare il senso di sé. Ecco perché è importante tornare alle parole forti. E tradurle. Perché non ci chiediamo quanto è costato politicamente non assumere a fondo una battaglia politica sociale sugli orari, sui tempi? Come fai a proporti come sindacato confederale se non sei in grado di indicare una traccia unificante per le diverse categorie? Se non la trovi non terrai più insieme il macchinista, l'impiegato alle poste, il metalmeccanico. Se non esiste l'antagonismo, restano i conflitti, restano i conflitti distributivi. E allora chi può cerca di ottenere il massimo possibile.

Che tristezza vedere una nostra bandiera agitata dalla Lega

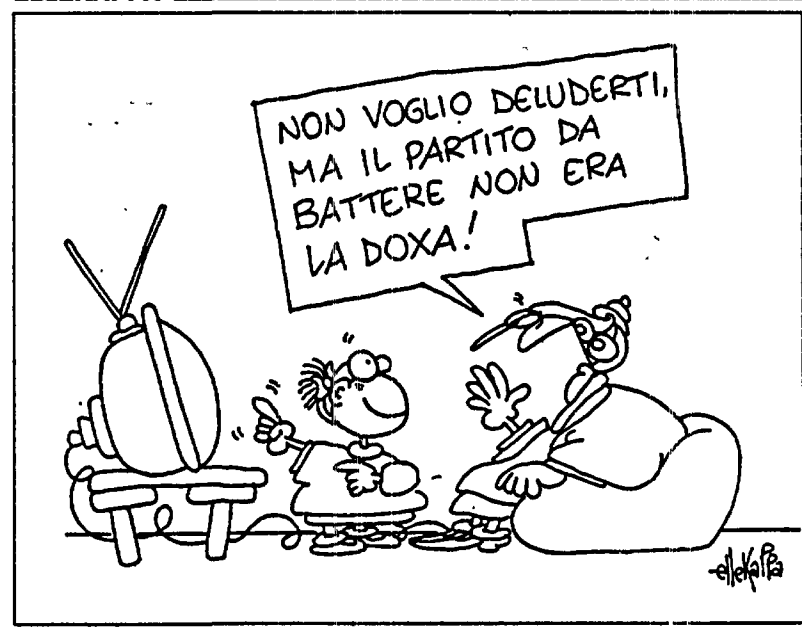
LUIGI CANCRINI

In queste elezioni amministrative il Pci non è crollato ma ha subito un calo diffuso in tutte le regioni e le città d'Italia: dove è stato maggioritario il sì e dove è stato maggioritario il no; dove il dibattito congressuale è stato più costruttivo e dove è stato coloroso, laercante o violento. La spiegazione più semplice per un fatto del genere sta, a mio avviso, nella crisi del rapporto fra partito e gente, fra coloro che fanno attivamente politica e coloro che si limitano a guardare e a votare. Gli scontri che si sviluppano all'interno di un'organizzazione politica sembrano avere importanza, ormai, solo per le persone che vivono dentro tale organizzazione. Al contrario, ciò che conta all'esterno è la capacità di organizzare consenso intorno ai problemi reali della gente. Infatti l'aumento o la diminuzione dei voti è determinato da una fascia di elettorato incerta e scorgiata, delusa e irritata dal modo di agire dei partiti. Di tutti i partiti, compreso il Pci. L'errore più grave che potremmo fare a questo punto è quello di attribuirsi reciprocamente, i sì e i no, colpe che non abbiamo. Chi non ha votato per noi non è schierato da una parte o dall'altra, con sofferenza maggiore o minore, ma si aspettava da noi indicazioni e proposte capaci di raggiungere la sfera del suo particolare, i problemi del suo quotidiano.

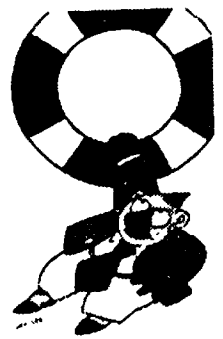
Un esempio illuminante mi sembra, a questo proposito, quello legato al successo delle Leghe. Eravamo stati noi, vent'anni fa, a considerare la nascita delle Regioni come un passaggio fondamentale nella Costituzione dello Stato democratico. Il nostro slancio regionalista, tuttavia si è arrestato presto. All'interno del partito gli organismi regionali sono diventati lentamente inutili ed ingombranti e nel momento delle elezioni la tendenza è stata quella di puntare piuttosto sui Comuni. Su organi di gestione, cioè, coloro che ci rappresentavano nelle istituzioni ed accettavano fino in fondo l'idea per cui, nella società della media, fanno e nomi contano più del riferimento astratto ad un simbolo.

C'è un pizzico di fatalismo nei discorsi di chi dice che il Partito comunista italiano risente inevitabilmente del tramonto di un'idea che sta travolgendo tutti i partiti comunisti del mondo, ad Ovest e ad Est. Il fatto che il 24 per cento degli italiani vota ancora con noi vuol dire che l'originalità della nostra proposta politica risulta ancora chiara di fronte ad un elettorato che non si muove certo intorno a motivazioni clientelari. Puntare l'attenzione sulle cose che abbiamo la possibilità di cambiare non deve essere utilizzato però per fare polemica. Deve servire a lavorare insieme, sì e no, anche se abbiamo idee diverse sui tempi e sui modi della fase costituente. Sarebbe tragico che si raccontasse di noi un giorno che eravamo troppo impegnati a litigare sulle strategie per poterci occupare delle persone cui esse dovrebbero servire.

ELLEKAPPA



## SABATO 12 MAGGIO



IL SALVAGENTE

L'ENCICLOPEDIA DEI DIRITTI DEL CITTADINO

